

Giovanni Tescione

in *Gli aragonesi e la pesca del corallo in Sardegna*

Estratto dagli Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi

Cagliari, 1957

L'importanza della pesca del corallo, quale determinante di fatti storici, che mi ha indotto a portare il mio modesto contributo a questo Congresso di insigni rappresentanti della cultura dell'Europa occidentale, ha la sua base nel fattore fisico della più ricca e varia corona di banchi coralligeni dalle più spiccate caratteristiche biologiche, e specialmente morfologiche e coloristiche, che l'anno della Sardegna il baricentro della pesca del corallo ornamentale del Mediterraneo.

Nei Mari della Sardegna la pesca del corallo, cominciata fin dall'età neolitica, s'innesta, senza interruzioni di continuità, a tutte le egemonie marittime del Mediterraneo.

Per renderci conto della parte che la pesca del corallo ebbe nel periodo aragonese, dobbiamo riportarci all'alto medioevo, quando la posizione dominante di questa pesca era tenuta dagli arabi e le basi maggiori erano nell'Africa Settentrionale e in Sicilia.

Intanto la posizione geografica dei paesi meridionali d'Europa era venuta acquistando sempre maggior valore storico, a misura che, con la costituzione dei califfati di Cordova e del Maghréb, nel IX° secolo, la potenza araba si era spezzata in orientale e occidentale e, nel X° secolo, gli Arabi avevano perduto le isole orientali del Mediterraneo. I Cristiani portavano allora la riscossa nell'Africa settentrionale e toglievano loro, agli arabi nel XI° secolo, Sardegna e Corsica, finché, nel XII° secolo, la Sicilia diventava, con i Normanni, anello di congiunzione tra Europa e Africa e ponte di passaggio fra Oriente e Occidente.

È in questi ultimi secoli che, nella pesca del corallo nel basso Tirreno, con gli Arabi e le popolazioni dell'Italia meridionale, vediamo gareggiare sempre più Provenzali, Pisani, Genovesi, Catalani, mentre Amalfi, Napoli, Genova, Venezia e Barcellona importano corallo di Barberia per lavorarlo ed esportarlo in Oriente. Con il sopravvenire delle Crociate, il corallo diviene sempre più prodotto di scambio con l'Oriente, mentre, con il raffinarsi dei costumi, se ne va diffondendo sempre più il consumo puranche in Occidente.

È allora che, con il lievito delle ciurme siciliane, liguri, e provenzali, e con le gesta di Guglielmo Boccanegra e di Corrado Lancia, si viene affermando nel bacino tempestoso del Mediterraneo occidentale la nuova potenza navale catalana. È essa che, poco dopo il Vespro siciliano (1382), con Ruggero di Lauria, il grande Ammiraglio di Pietro D'Aragona, saccheggiando, nel 1286, Marsa el Kharez sulle coste di Barberia, distrugge non solo il nido da cui i corsari saraceni portavano il terrore nelle terre cristiane, ma anche la base della pesca araba del più pregiato corallo.

Vediamo allora, nelle note, aspre contese tra Angioini di Napoli e Aragonesi di Sicilia, la pesca del corallo divenire per questi ultimi, come per i primi, lievito di agguerrimento per le ciurme e mezzo di attrazione e di ricompensa per i vassalli impegnati in quelle feroci azioni di guerra; e Trapani, base di armamento della pesca del corallo, diviene vera base strategica.

Nel 1315, Roberto D'Angiò, con 120 galee e con gran numero di navi ausiliarie napoletane, genovesi e provenzali, investe le coste della Sicilia, s'impadronisce di Castellamare e assedia Trapani, dove Federico II° d'Aragona, rafforzatosi sul monte Giuliano col figlio del re di Maiorca, difende la città assediata, che gli tiene fede, mentre una violenta burrasca impedisce alla sua squadra di attaccare la flotta nemica e disperde quasi interamente le navi di Roberto; onde seguono tregua e trattative di pace.

In quella occasione, Federico, in segno di gratitudine, estende ai pescatori di corallo di Trapani, con un gesto che segna una data nella politica aragonese, il privilegio di esenzione del corallo dalla gabella.

Da parte avversa, vediamo legato al servizio di perlustrazione e vigilanza delle galee angioine a difesa delle barche coralline, l'episodio di Pietro Salvacosse, milite protontino e vice-ammiraglio d'Ischia, che naviga, nel 1333, con dodici galee della Curia, verso la Sicilia a dare man forte ai congiurati asserragliatisi nella fortezza di Castellamare.

La pesca del corallo si pone da allora all'avanguardia dell'opera di penetrazione catalana in Africa che, iniziata con Pietro D'Aragona, giovandosi delle discordie tra Genovesi e Pisani per il commercio del corallo arabo, continuerà e culminerà, nel 1439, con le concessioni di pesca a favore del barcellonese Raffaele Vives.

Intanto Marsigliesi e Genovesi, operando nei porti dei settori settentrionale e occidentale della Sardegna, vi esercitavano la pesca e lo smistamento del prodotto tra mercati occidentali e orientali, mentre pescatori e commercianti pisani operavano specialmente a Cagliari, dove, nel 1317, negli statuti del porto, troviamo regolati i diritti dei sensali, indizio di una inveterata pratica mercantile dei traffici corallini.

L'egemonia catalana, sempre più conscia dell'importanza mercantile e strategica dell'isola, centro del bacino che è teatro del suo dominio, vi spinge la sua opera di penetrazione, con l'organizzazione feudale all'interno e con l'insediamento di Catalani nei punti nevralgici della costiera occidentale e infine con l'estensione dei tipici istituti di diritto marittimo del consolato del mare di Barcellona. Di quest'opera di penetrazione di rafforzamento si avvantaggiano gli scali di Bosa e gli altri minori che da Porto Conte si estendono al Sulcis, mentre Alghero assume l'importanza di centro catalano d'avanguardia, al quale solo Cagliari, sull'estremo opposto della diagonale nord-ovest sud-ovest, fa degno riscontro. Sono due i centri che gli Aragonesi muniscono di darsene e nei quali, dal 1325,

sono istituiti ed operano regolari consolati. Accanto ad essi, si sviluppa gradualmente l'organizzazione dei porti minori, fra i quali, sulla costa occidentale, quelli di Oristano e di Bosa; quelli di Porto Torres e Castel Genovese sulla costa settentrionale, particolarmente visitati da Pisani e Genovesi; e, sulla costa orientale, quelli di Terranova e gli scali minori di Longosardo, Orosei, Posada, Oleastro (Tortoli), frequentati da pisani, genovesi e napoletani.

Dai centri maggiori di organizzazione mercantile e di penetrazione etnica dei Catalani si va così intensificando l'attività di questi nel bacino occidentale del Mediterraneo, contrastando sempre più il passo alle marinerie italiane e prolungando le rotte verso le coste di Levante e di Barberia.

In tutto questo movimento mercantile ha la sua parte di fondo il corallo, nella quale continuano tuttavia ad associarsi ed avvicinarsi, con i Catalani, i Pisani, i Genovesi, i Provenzali, i Campani, i Siciliani.

Poco dopo la presa di possesso dell'infante Don Alfonso (1323), e dopo l'occupazione di Sassari e di Cagliari (1326), il Visconte di Bosa concede, nel 1338, libertà di pesca del corallo nel suo dominio. Ma da Alghero e da Castel Genovese i Malaspina e i Doria continuano a mantenere la padronanza della pesca, finché, nel 1354, i Catalani tolgono Alghero ai Genovesi e, nel 1384, assoggettano alla giurisdizione di quella città la pesca tra il Capo Manno e l'Asinara, mentre, nel secolo successivo, Castel Genovese vien trasformata da base di pesca in base militare, ed assume il nome di Castellaragonese.

Così, nella seconda metà del secolo XIV^o, alla prevalenza dei Genovesi viene sostituendosi fra i centri di pesca e di lavorazione di Sicilia, di Sardegna e di Aragona una reciprocità di franchigie che favorisce lo scambio di artigiani, commercianti e pescatori di corallo.

È il periodo in cui la rinascita politica venutasi affermando con i Giudicati viene rinsaldata nel rinnovamento della cultura affermandosi nella letteratura e nell'arte con gli influssi italiani e catalani, mentre i prodotti tradizionali dell'agricoltura e della pastorizia si scambiano con i più pregiati manufatti del continente.

In questa congiuntura civile, politica ed economica, interviene l'opera di Alfonso il Magnanimo, che, dopo i trattati con l'erede del Visconte di Narbona, è divenuto l'unico sovrano della Sardegna e, approdato nell'isola la prima volta nel 1420, vi ha promosso la convocazione di quel primo parlamento nazionale del 1421, che fu poi governato con le leggi delle corti generali del principato di Catalogna. In quella occasione, non può non averlo particolarmente interessato, per gli stretti rapporti di concorrenza e di complementarità con la produzione dei mari della Corsica, della Sicilia e di Barberia, e per le sue mire sul regno di Napoli, la pesca del corallo. Egli che, continuando la tradizione della politica di Federico II^o, ha già, con i «capitula gratiarum et privilegiorum», della città di Trapani, nel 1418, svincolato dall'onere della gabella e affermata la libertà di pesca del

corallo, e che è sottentrato ora ai Pisani ed ai Genovesi nella pesca sulle coste d'Africa, non può non considerare le industrie del corallo come attività da potenziare, nella sua politica mediterranea.

Quando, nel 1442, egli congiunse, con la conquista, il Regno di Napoli a quello di Sicilia, il corallo trova il suo posto accanto alla seta, all'oreficeria, alla tipografia, in quella propulsione delle industrie manifatturiere che, iniziata nel periodo angioino appunto con il corallo e con la lana, doveva aver seguito durante il suo regno, e ancor più durante quello di Ferrante I°.

Quando, nel 1442, egli congiunge, con la conquista, il Regno di negli anni immediatamente precedenti alla sua conquista, ci trova una già attiva pratica della pesca da parte delle popolazioni del golfo di Napoli e degli altri centri del basso Tirreno. Napoli era allora un centro commerciale dove confluiva non solo il corallo pescato nel suo golfo e nelle isole dell'arcipelago partenopeo e nelle isole Pontine, ma anche quello delle peschiere più lontane del Mediterraneo, fra le quali quelle della Sardegna. Ciò si desume non solo dalla lunga durata dei contratti, talora estesa a due stagioni estive, ma anche dai cospicui quantitativi calcolati a cantari e dalla clausola per la quale sono sottratti al prezzo convenuto e sottoposti all'asta pezzi di eccezione che vanno dal peso minimo di una libbra a un massimo che talora supera il rotolo, pezzi cioè che soltanto i mari di Sardegna e di Barberia potevano offrire. Al valore probatorio di questi contratti fa riscontro quello dei contratti dell'archivio di Alghero, illustrati dall'Era, della fine di quel secolo, coi quali si stipula la vendita del corallo pescato. Questi documenti, in cui l'elemento pubblicistico è dato dalla stipulazione solenne innanzi al pubblico ufficiale, ci provano come, tra popolazioni talora in guerra tra loro, e in mezzo ai tremendi pericoli della pirateria e delle meteore marine, attraverso multiformi comunioni e associazioni di cose e di opere, la figura del mutuo e prestito a cambio marittimo si va temprando e orientando verso le forme associative, e, sulla base etica di una religiosità sentita fino al fanatismo, si perviene a quella buona fede sigillata dalla solennità delle stipulazioni, che, accomunando capitale e lavoro, ha dato vita a quelle prime combinazioni sociali che preludono alle evolute società di capitali moderne.

Il secolo XV rappresenta così il periodo di maggiore convergenza delle marinerie provenzale, catalana, genovese e napoletana, che pone le basi e spiana la via a quell'intenso sfruttamento dei mari sardi, che avrà poi il suo episodio spettacolare della scoperta dei ricchi banchi di S. Pietro e di S. Antioco fatta, nel 1599 dal genovese Pietro Porta e nel quale la parte dei Catalani andrà sempre più cedendo terreno a quella dei Provenzali e dei Genovesi, finché su tutte finirà col prevalere e tenacemente sopravvivere, nel secolo XIX, quella dei pescatori campani.

(pagg. 3-7)